Lettera settimanale ai parrocchiani
Anno trentatreesimo
n. **18**
11 febbraio 2024

Parrocchia S. Michele a Castello, via S. Michele a Castello, 14, 50141 Firenze,
Informazioni parrocchiali, non in commercio, riprodotto in proprio
tel. 055451335 - 3292470165 e-mail: castello@parrocchie.diocesifirenze.it

Tutto cangia...

Carissimi sorelle e fratelli di Castello,

"Tutto cangia, il ciel s'abbella, l'aria è pura, il dì raggiante, la natura è lieta anch'ella". Così inizia l'ultimo coro dell'Opera Guglielmo Tell di Giovacchino Rossini.

Un testo pieno di ottimismo con il quale Corrado Augias inizia le sue puntate della trasmissione che ha intitolato "la torre di Babele". Un titolo che in qualche modo insinua un dubbio, perché che il ciel si abbelli, che l'aria sia pura e che tutto sia raggiante, come speravano gli autori dell'Opera, è tutto da vedere. Mentre che tutto "cangia" è sicuramente ciò che sta avvenendo sotto i nostri occhi. La torre di Babele è l'episodio biblico che sottolinea la pretesa dell'umanità di "costruirsi una torre che arrivi al cielo" per far diventare l'uomo dio. Un tentativo miseramente fallito nella dispersione e nella incomprensione dei linguaggi e delle scelte.

Secondo molti osservatori il cambiamento a cui stiamo assistendo, ma di cui siamo protagonisti e vittime, ci rimanda direttamente a Babele. L'entusiasmo di costruire un mondo fatto dagli uomini ha prodotto una frammentazione degli obiettivi per cui si sono creati "orti separati" in tutti i campi che non comunicano tra loro (la tecnica, il denaro, le armi…).

Ognuno ha la pretesa di essere al centro dell'universo e cerca di assumere il controllo e il potere su tutta la realtà, umanità compresa. Inutile dire che una visione e una ricerca di questo tipo può generare solo divisione, violenza e guerra e cioè lo scenario in cui siamo immersi in questi giorni.

Siamo secondo molti in una situazione di non ritorno ed abbiamo davanti solo due alternative. La distruzione del pianeta e dell'umanità o una "conversione" totale degli obiettivi.

Occorre invertire la tendenza nella consapevolezza che non bastano poche voci isolate, ma che è necessario un movimento davvero corale di riunificazione degli obiettivi e la ricerca di un nuovo rapporto fra gli individui e tutte le realtà umane. Quel progetto di unità che Gesù Cristo chiamò Regno di Dio e che è pienamente umano e non necessariamente religioso.

Nel vangelo Gesù dopo aver sfamato le folle dice ai discepoli: "raccogliete i pezzi avanzati perché nulla vada perduto" (Gv.6,12). Raccogliere tutto ciò che è perduto e riunire ciò che è disperso è l'unica via per ridare al mondo la speranza di un Regno che darà il possesso della terra non ai potenti e ai forti, ma ai miti (Mt.5,5).

Mercoledì inizia la quaresima: è questa la conversione e la penitenza che viene chiesta non solo ai cristiani, ma a tutti gli uomini perché chiamati alla pienezza del regno. "Gloria a Dio nell'alto dei cieli e in terra pace agli uomini che egli ama".

don Paolo

LA PAROLA DELLA SETTIMANA

IMPURO, IMPURO!

"Il lebbroso colpito da piaghe porterà vesti strappate e il capo scoperto; velato fino al labbro superiore, andrà gridando: «Impuro! Impuro!» … Se ne starà solo, abiterà fuori dell'accampamento." Così il libro del Levitico (prima lettura) ci introduce al tema della messa di oggi.

Essere un lebbroso era una vera e propria condanna. Chi soffriva di questa grave, contagiosa e deturpante malattia veniva cacciato dalla società e costretto a vivere al di fuori dei villaggi, in ripari di fortuna. Non poteva avvicinarsi a nessuno e doveva segnalare da lontano la sua presenza, pena essere lapidato. La lebbra era ritenuta, anche per l'evidenza delle piaghe, manifestazione del peccato e della punizione divina.

Il brano del vangelo di Marco ci parla della guarigione di un lebbroso e del suo modo di avvicinarsi a Gesù. Quest'uomo deve trovare Gesù in un momento adatto e soprattutto avere una grande fiducia nell'avvicinarsi a lui. Rompe il suo isolamento, si avvicina, mettendosi in ginocchio e lo prega dicendo: "se tu vuoi puoi rendermi puro". Questo suo coraggio e la sua fede commuove Gesù che gli va incontro, lo tocca e gli restituisce la purità. È così che il lebbroso viene purificato e riacquista oltre alla salute anche la piena libertà.

Nessuna legge lo può fermare e diventa un annunciatore entusiasta della libertà che gli è stata restituita e di colui che lo ha riaperto alla vita.

Ancora una volta Gesù supera le prescrizioni della Legge per liberare un uomo non solo malato, ma colpito da quella Legge che, fatta per l'uomo, talvolta ne fa uno schiavo.

L'evangelista non racconta una "guarigione", ma, come per l'uomo di Cafarnao, una "purificazione", non uno dei tanti miracoli, ma un segno che parla in maniera particolare anche all'uomo di oggi.

Se guardiamo il contesto del racconto ci si accorge che Gesù è da solo, in un luogo e in momento non specificato.

Non sono rammentati né le folle, né i discepoli. Solo è anche il lebbroso che il libro del Levitico e l'usanza religiosa da sempre hanno fatto diventare il simbolo vivente dell'uomo emarginato e peccatore, incapace di relazione, isolato da tutto e da tutti, un morto vivente che non può più comunicare con la sua comunità, abbandonato da Dio e dagli altri uomini.

Per paradosso alla fine dell'episodio il lebbroso guarito torna entusiasta in mezzo agli altri e Gesù, quasi che si fosse lui caricato del peso dell'impurità, rimane da solo. Marco dirà: "Gesù non poteva più entrare pubblicamente in una città, ma rimaneva fuori, in luoghi deserti" (1,45).

Oggi la lebbra è un malattia facilmente guaribile, ma solitudine e rifiuto dell'altro non sono scomparsi dal nostro mondo.

Esiste una nuova forma di "lebbra", che non deriva da un batterio, ma dalla struttura stessa della nostra società: una malattia che colpisce in vario modo e che distrugge la comunicazione e le relazioni umane.

Il virus che la porta è la paura e voglia di salvarsi a tutti costi anche a dispetto degli altri, anche passando sopra i loro cadaveri.

La lebbra di oggi si chiama nascondersi dietro i propri diritti e negare i doveri. Nascono da questa "lebbra" le violenze in famiglia, gli squilibri e le guerre per la supremazia fra gli stati e i gruppi sociali, la violenza e la rabbia delle nuove generazioni, riemerge il razzismo e l'antisemitismo, il disprezzo e la distruzione della natura…

Gesù "toccando il lebbroso" si è identificato con lui, ha davvero preso su di sé l'impurità e si è caricato del suo dolore e della sua infelicità (cf. Isaia 53,5; 1Pt 2,24).

È questa la via del vangelo che non ci chiede solo di preoccuparci di aiutare chi ha bisogno, ma, come dice papa Francesco, di avere "un'attenzione rivolta all'altro «considerandolo come un'unica cosa con se stesso» (Ev. Gaudium 199).

don Paolo

il mercoledì delle Ceneri: inizio della Quaresima

LE CENERI E IL DIGIUNO

Cenere (dal latino *cineres*) indica il residuo della combustione di un materiale organico. Al plurale indica anche ciò che rimane di un corpo umano dopo che sia stato consumato dal tempo o dal fuoco.

La cenere evoca quindi la polvere del suolo a cui le ceneri umane assomigliano sotto tutti i punti di vista: è per questo che fin dall'antichità si è individuato nella "polvere del suolo" (cfr. Gen. 2,7) il "materiale" con cui l'uomo è stato costruito. "Adam" infatti significa "il fatto di polvere", il terrestre.

Con queste premesse è facile comprendere perché in moltissime civiltà antiche la cenere sia stata usata come segno di umiltà e annientamento con significato civile e religioso.

Coprirsi di cenere è dunque un gesto di umiliazione davanti ad un essere superiore (uomo rivestito di potere o divinità) ricordando la propria "provvisorietà" e piccolezza.

Si vuole inoltre esorcizzare con un gesto simbolico (Lamentazioni 2,10) l'ira di Dio che si abbatte come fuoco per ridurre in cenere i suoi nemici (Ez. 28, 18).

Il Vecchio Testamento è pieno di episodi che ci riportano questa usanza e la fanno intravedere come consueta nella vita del credente. Del resto la parola "umiltà" deriva dal latino humus, cioè terra.

Nelle celebrazioni della chiesa questo gesto è stato ripreso quando iniziò l'uso della penitenza cosiddetta pubblica per la riconciliazione dei penitenti, cioè di coloro che, avendo commesso colpe gravi e pubbliche, erano ammessi ad un periodo di "penitenza" che durava 40 giorni, dal mercoledì antecedente la prima domenica di quaresima fino alla "riconciliazione" nel giorno del giovedì santo.

Questo cammino, contemporaneo a quello dei catecumeni e a cui in qualche modo col digiuno partecipava tutta la comunità, voleva significare e promuovere il "ritorno" del peccatore alla pienezza della vita battesimale.

La quaresima infatti era nata fino dai primi secoli come parte finale della preparazione al battesimo dei catecumeni che lo ricevevano nella celebrazione della veglia pasquale. Cammino che coinvolgeva tutta la comunità.

Per i penitenti la quaresima iniziava con qualche giorno di anticipo: infatti si voleva che anche la penitenza durasse quaranta giorni e cioè fino al giovedì santo, giorno della loro riconciliazione, mentre tutti gli altri fedeli iniziavano la quaresima nella domenica successiva e concludevano i "quaranta giorni" il giorno di Pasqua.

Quando cessò la pratica della "penitenza pubblica" e il battesimo riguardò quasi esclusivamente gli infanti, l'uso della cenere si estese poco alla volta a tutti i fedeli divenendo una pratica generale, anzi un rito particolarmente caro fino a poco tempo fa al popolo cristiano.

Il mercoledì delle ceneri divenne così per tutti, nel solo rito romano, "caput quadragesimae" cioè l'inizio della quaresima.

Un inizio segnato anche dal digiuno che ha sempre accompagnato i gesti di umiliazione e di penitenza.

Il digiuno è il contrario della festa e indica il privarsi di qualcosa per sottolineare la sottomissione a Dio, da cui tutto riceviamo.

Nel vangelo e in tutta la tradizione biblica il digiuno non è fine a se stesso, ma viene visto prevalentemente come rinuncia a qualcosa per farne parte a chi è nel bisogno (Luca 3,10).

Sia Gesù che i profeti hanno sempre condannato il digiuno quando è solo apparenza e ostentazione di religiosità. Il vero digiuno dirà Isaia (58,1-10) consiste perciò in gesti liberazione e di salvezza.

Annamaria Fabri

I gesti e le parole della Messa sono spesso incomprensibili perché non se ne percepisce l'origine e il significato. La Messa ci appare come un unico rito, fatto tutto di un pezzo. In realtà la celebrazione, così come si è venuta strutturando nel corso dei secoli, è composta di tante parti e di tanti riti di cui spesso non ci rendiamo conto. Vogliamo provare ora a darne un elenco schematico che possa servire come riferimento.

LA MESSA: GESTI E PAROLE

1. **L'assemblea**

Gli Atti degli Apostoli ci raccontano come i primi cristiani fossero soliti "stare insieme" per la preghiera e lo spezzare il pane. Per loro era chiara l'idea del "convenire" cioè del ritrovarsi, radunati da una chiamata di Dio per "fare memoria" del Signore Gesù: «Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nello spezzare del pane e nelle preghiere» (Atti 2,42).

Anche i nomi più antichi dello "stare insieme" dei credenti in Cristo esprimono questo concetto. Infatti dopo quello di **sinagoga** (=convocazione), già in uso nell'antico testamento, vennero usati **sinassi** (=raduno) e **sinodo** (=cammino insieme) che in latino diventarono "**convenire in unum**" (=ritrovarsi insieme per uno scopo preciso) e **coetus** (= riunione; da coire=andare insieme).

Il Concilio Vaticano II, per tradurre l'espressione latina "convenire in unum", ha introdotto, derivandolo dal francese, il termine italiano "**assemblea**" che vuol riassumere tutti questi concetti. Rendersi conto del significato di tutte queste parole non è esercizio di erudizione, ma cosa necessaria per afferrare in pieno che cosa sia una "**assemblea liturgica**".

Il "**convenire**" del popolo di Dio è manifestazione e segno di una chiamata da parte di Dio stesso a cui segue la risposta dell'uomo. È quindi il segno principale con il quale la "**chiesa**" si manifesta come Corpo di Cristo in cammino verso la pienezza della vita e della partecipazione al Regno.

Secondo la testimonianza dell'Apostolo Paolo questo "**convenire**" obbedisce ad un preciso comando dato dal Signore al termine di quella che noi oggi chiamiamo l'ultima cena: *«Io, infatti, ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso: il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: "Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me". Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: "Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me". Ogni volta infatti che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunziate la morte del Signore finché egli venga»* (1 Cor. 11,23-26).

Fin da principio dunque i cristiani hanno celebrato la "**memoria del Signore**" ripetendo i gesti della Cena vivendoli come il luogo dell'incontro con il loro Signore morto e risorto (cfr. 24, 13-35). Gesti e memoria che tramandati nei secoli costituiscono ancora il cuore di ogni "**convenire**" dei cristiani in quella che noi chiamiamo con vari nomi e di cui il più conosciuto e usato è "**Messa**".

(1. Continua nei prossimi numeri)

CALENDARIO

Sabato 10 febbraio: **ore 18.00 s. Messa**
Domenica 11 febbraio: **6ª del Tempo Ordinario - ore 10.30 s. Messa**
in questa settimana non ci saranno gli incontri di Catechesi per gli Adulti
Mercoledì 14 febbraio: **LE CENERI - ore 17 Liturgia della cenere (ragazzi)**
- ore 18.00 s. Messa con il rito della cenere
Sabato 17 febbraio: **ore 18.00 s. Messa**
Domenica 18 febbraio: **1ª di Quaresima - ore 10.30 s. Messa**

Castello_7 in formato pdf a questo indirizzo: ***http://users.libero.it/don.paolo.aglietti/castellosette.html***
la nostra mail: ***castellosette@iol.it***